

**Intervento di mons. Roberto Repole, arcivescovo di Torino,  
all'incontro con il Clero diocesano per l'avvio dell'anno pastorale**

Torino, Santo Volto 15 ottobre 2022

**[Testo trascritto dalla registrazione audio]**

Buona giornata a tutti e grazie di essere così numerosi qui, questa mattina. So quanti impegni ci sono per tutti e per ciascuno, e il fatto di aver voluto partecipare dice appunto il desiderio di camminare insieme in questo momento rinnovato, nuovo, della nostra vita della Chiesa in Torino.

Tenevo particolarmente a questo incontro oggi perché è il primo incontro con il Clero che facciamo. Qualcuno in questi mesi mi stimolava a dire «facciamo un incontro, facciamolo presto»; io ho temporeggiato ma pensandoci. Perché ho temporeggiato? Primo perché, essendo Vescovo della Chiesa in Torino, che è la mia Chiesa, in molti ci conoscevano già abbondantemente. Ma poi anche perché mi sembrava necessario e indispensabile anzitutto mettere le basi per comprendere bene in che direzione orientare il cammino. Mi sembrava inopportuno fare un incontro soltanto per farlo, magari ripetendoci le cose che già abbondantemente sappiamo; mi pareva più interessante e propizio, invece, pensare ad un incontro in cui era già più o meno chiaro l'itinerario dentro cui ci saremmo collocati e messi.

Il momento però è arrivato e direi che arriva sulla base di quella [Lettera breve, che ho inviato a tutte le cristiane e i cristiani della diocesi di Torino a giugno](#), perché mi pare che il cammino che ci sta davanti in questo anno possa avere in quella Lettera il suo punto di riferimento fondamentale. È una Lettera breve e, come avete visto, anche piuttosto semplice. Dove anzitutto ho provato a vedere, per quel che riesco, la realtà per quello che è, senza tanti tatticismi, senza linguaggi esoterici, senza modi di dire che edulcorano la realtà ma facendocela vedere. Ed è ciò che anche chiederei di fare a tutti noi.

Dicendo che cosa? Una cosa molto semplice alla fine. Noi veniamo da una tradizione che, nel linguaggio sociologico e anche teologico, è espressa come una tradizione di cristianità, cioè un modo esistere della Chiesa nella storia e nel tempo secondo cui l'appartenenza alla Chiesa e l'appartenenza alla società civile erano fondamentalmente un tutt'uno. È stata una lunga tradizione, una ricca tradizione, una gloriosa tradizione, tuttavia da alcuni decenni ormai ci rendiamo conto tutti che questo modello non corrisponde più alla realtà qual è. E tante delle nostre riflessioni pastorali, forse anche tante delle nostre lamentazioni pastorali, alla fine sono riconducibili al fatto che appartenere alla società civile oggi e appartenere alla comunità dei credenti in Cristo non sono più cose che coincidano perfettamente.

Questo vuol dire essere pessimisti o guardare con sospetto al tempo di oggi, pensare che siano esistiti dei tempi migliori? No, vuol dire semplicemente leggere la realtà per quello che è, nella certezza - spero che ce l'abbiamo tutti - che il Signore è vivo nello Spirito. Il Signore è risorto ed è qui in mezzo a noi. Si tratta di accordarci con lui e con il suo Spirito per domandarci, appunto, come vivere questa novità, che evidentemente coinvolge diverse dimensioni. Ne elenco alcune, soltanto per dare quasi un po' di antipasto di quelli che a me parrebbero i punti su cui si dovrà riflettere poi dopo, non soltanto in questo anno.

Penso per esempio al fatto che la Chiesa non è fatta soltanto dai preti e dai diaconi, benché siano indispensabili i preti e i diaconi all'esistenza della Chiesa. E allora ci dovrà essere un momento di riflessione insieme, nel tempo, sul laicato, su possibili ministeri laicali; ma se ci sarà questa necessità, avremo anche la necessità per esempio di riflettere su un itinerario di formazione che non sia qualcosa di fatto una volta per tutte, tanto più in un tempo come quello attuale, in cui appunto essere cristiani ed essere appartenenti alla società non sono un tutt'uno e questo richiede da parte dei preti, dei diaconi, ma anche dei laici, una formazione continua che non possiamo più dare per scontata, per assodata. Butto lì soltanto alcuni temi, sapendo e avendo coscienza che sono molti.

Tuttavia in quella Lettera, e anche nel cammino che cominciamo oggi, io propongo di affrontare un punto soltanto, ben sapendo che questo punto, che proveremo ad affrontare insieme e su cui lavoreremo insieme, è strutturalmente connesso con tutti gli altri, ma anche sapendo quello che è l'insegnamento di Tomasi di Lampedusa nel «Gattopardo» che - quando si vuol cambiare tutto - non si cambia nulla. E questo non possiamo permettercelo. Prendiamo un punto con il desiderio di camminare insieme attorno a questo, di confrontarci, di pregare, di rimanere in ascolto dello Spirito e chiederci dove lo Spirito del Risorto, in questa precisa questione, ci vuole orientare.

Lo faremo - lo dico subito - non per fare un'operazione sociologica; abbiamo qui anche una sociologa che ci aiuterà, Stefania Palmisano, e io ho grande rispetto della scienza sociologica anche nella lettura della realtà ecclesiale, ma è una lettura, non è "la" lettura della Chiesa. Lo faremo in un riferimento profondamente teologico, appunto, nella coscienza cioè che si tratta di essere la Chiesa di Gesù Cristo qui ed ora, e di rimanere la Chiesa di Gesù Cristo qui ed ora, cioè il luogo potremmo dire per antonomasia attraverso cui il Cristo risorto opera nel mondo oggi. Ci interessa questo fondamentalmente. Tutti gli strumenti li prendiamo, anche la sociologia all'occorrenza, ma l'interesse è come rimanere la chiesa di Gesù Cristo vivo qui ed ora, che opera anche attraverso di noi.

C'è una bellissima riflessione del teologo Joseph Ratzinger, che poi è diventato il prefetto della Congregazione per la Dottrina della fede e poi anche Benedetto XVI. In un suo testo dei primi anni del suo ministero teologico diceva una cosa molto profonda, diceva: «Cristo solo salva» sì, ma questo Cristo "che solo salva" fa dei salvati dei collaboratori per la salvezza di tutti. L'unico salvatore è Gesù Cristo, ma essere salvati significa entrare nello stesso dinamismo di dono della propria vita perché tutti gli altri vengano salvati, e la Chiesa è questo spazio, dove si vive della salvezza di Cristo ma ci si rende responsabili della salvezza di tutti. Per questo allora dobbiamo sempre domandarci e stare allerta per chiederci in che cosa lo Spirito ci sta guidando e ci vuole strumenti attivi nella sua storia di salvezza.

In questo orizzonte, qual è il punto unico che propongo all'attenzione di tutti e su cui sarebbe bello - anche guidati dai collaboratori, dagli amici, e poi intervengono loro a dirci come - sarebbe bello metterci in cammino? Il punto è questo: come ripensare alla presenza ecclesiale oggi sul nostro territorio? Dando per scontato che il modo in cui siamo strutturati risponde, appunto, generalmente al "regime di cristianità" (si è tutti i cristiani), mentre oggi non è più così e questo chiede di ripensarci. Come ricollocarci sul territorio?

Perché questo punto mi sembra importante? Perché la Chiesa dagli inizi esiste sempre in un luogo. E il luogo evidentemente non è soltanto il luogo geografico ma è un luogo, si potrebbe dire, socio-antropologico. Ma non vedere come la Chiesa esiste in un luogo vuol dire non fare tutto ciò che ci è richiesto per ricevere il Vangelo e renderlo disponibile.

Ripensare questo è decisivo perché? Perché chi è chiesto appunto di rimanere fedeli al dono della salvezza che Dio ci fa e al fatto di essere suoi strumenti, per cui - molto concretamente - a me pare che dobbiamo domandarci come fare in modo che sul territorio rimaniamo la Chiesa di Gesù Cristo e lo siamo con tutte le potenzialità. Per esempio avendo delle comunità che realmente sono in ascolto della Parola di Dio; avendo delle comunità che non fittiziamente o burocraticamente ma realmente celebrano la liturgia e in particolare l'eucarestia, con tutta la dignità che questo merita. Non avrebbe nessun senso moltiplicare le celebrazioni, che sono però sciatte e che non dicono ciò che quella celebrazione esprime.

Come rimanere delle comunità in cui si possa fare l'esperienza di una vita fraterna e, dunque, comunitaria reale? E mi sembra inutile che noi chiamiamo delle comunità "comunità" quando non c'è un tessuto di fraternità che si vive. Ma qui dobbiamo prenderci tutta la nostra responsabilità: come ripensarci, perché le cose che diciamo essere fondamentali per l'essere della Chiesa siano anche reali? Come rimanere delle comunità che siano capaci di annunciare il Vangelo? Se, per "annuncio del Vangelo" intendiamo non solo comunicare delle idee - perché questo non è l'annuncio del Vangelo - ma è permettere ad altri di fare l'esperienza di Cristo e l'esperienza della vita nuova in Cristo. E la dimensione comunitaria e fraterna è uno

degli elementi fondamentali: non ha senso, e lo comprendiamo tutti, avere tante comunità che non possono dire a qualcun altro «Vieni e vedi», perché sono così sciatte che questa proposta è semplicemente insensata, non vera.

Dobbiamo ripensarci attorno a queste questioni; per questo il punto - ripensare la presenza della Chiesa sul territorio - è un punto, lo so benissimo. Ma è un punto nevralgico, fondamentale, a cui se ne conetteranno degli altri ma, se Dio vuole, avremo dell'altro tempo o ce l'avranno coloro che ce l'hanno e si potranno fare degli ulteriori passi.

Questo è ciò che proporrei alla Chiesa che è in Torino, anzitutto ai preti e ai diaconi, oggi per questo anno, innestando questo cammino di ripensamento nel cammino sinodale: sia il cammino che ci è proposto dal Sinodo dei Vescovi a livello di Chiesa universale sia, nello specifico proprio, il cammino sinodale della Chiesa italiana, che già abbiamo intrapreso. Ci mettiamo in questo cammino con una specificità, quella nostra, di provare a ripensare insieme nella luce dello Spirito - ci tengo tantissimo a questo - come essere Chiesa, in modo rinnovato sul territorio.

Mi rivolgo a voi oggi come responsabili delle comunità cristiane, ma appunto con l'auspicio molto forte e accorato che questo cammino non lo faremo soltanto noi, ma è un cammino che coinvolgerà tutte le cristiane e tutti i cristiani che vorranno appunto camminare per offrire il loro contributo, la loro sensibilità, il loro carisma, dono dello Spirito per ripensare la Chiesa sul territorio.

Quindi quello che vi chiederei oggi è questo: di accogliere le cose che verranno proposte non come dei filtri, che fanno finire lì le cose che vengono proposte, ma - potremmo dire - come dei vetri che permettono, in trasparenza, che ciò che riguarda noi possa riguardare anche altri, cioè tutte le nostre sorelle e i nostri fratelli nella fede. Quanto più saremo coinvolti in questo esercizio, tanto più appunto credo rispondiamo a ciò che il Signore ci chiede per il nostro tempo.

Questo richiede, mi sembra, alcune attenzioni. La prima è questa: metterci o rimetterci tutti in un atteggiamento di disponibilità autentica. È sempre difficile e faticoso ripensare delle cose, ipotizzare anche dei cambiamenti, tanto più se quei cambiamenti non riguardano o non possono riguardare soltanto altri ma potrebbero riguardare anche noi. C'è una fatica, direi legittima, in questo. Però io credo che possa essere anche una grande tentazione dal punto di vista evangelico, a cui si risponde in uno stato di conversione continua, che potremmo esprimere così: com'è che io sono davvero disponibile, Signore, perché non interrompa il tuo cammino in mezzo alla storia, in mezzo agli uomini, ma sia invece a disposizione, autentica, a servizio autentico di questo cammino?

Quindi direi che ciò che ci è chiesto, iniziando questo nuovo anno, è davvero un atteggiamento di disponibilità autentica; vorrei dire anche di fiducia non nel Vescovo, non nel Consiglio episcopale - lo sappiamo e l'abbiamo visto, queste cose vanno e vengono, passano - ma di fiducia nel Signore, senza la quale in qualche modo tutti i cammini che intraprendiamo non sono degli autentici cammini ecclesiali. E anche, direi, facendo attenzione a un altro piccolo pericolo - o forse non tanto piccolo, soprattutto nei nostri ambienti, per quel che è la mia piccola esperienza - cioè di fare questo cammino, che poi vi verrà dettagliato nel concreto, o con lo stile delle geremiadi o con lo stile dell'utopia.

Lo stile delle geremiadi è quell'incontrarsi per vedere tutto quello che non funziona, in una lamentazione continua che ci lascia più depressi di prima, perché non può che essere così. Siccome appunto siamo tutti "in casa" e "in famiglia", so benissimo che ci sono tante cose di cui possiamo lamentarci: il catechismo, i funerali, le famiglie che sono non più come quelle di una volta, i giovani... Cioè potrei farvi un elenco che, e se ci mettiamo tutti quanti insieme, possiamo reduplicare questo elenco. Ma le geremiadi non mi sembra che siano uno stile cristiano ed ecclesiale, perché appunto permettono soltanto a noi di avere il diritto di lamentarci. Quello che dobbiamo fare è ricollocarci davanti al Signore, chiedendo a Lui come intende operare oggi e che cosa ci è chiesto.

Neanche l'utopia mi pare sia fundamentalmente cristiana ed ecclesiale, e cercare un altro luogo - e in questo si potrebbe appunto trovarsi tutti insieme per dire "ma si dovrebbe far così" - immaginando che il luogo già lo conosciamo noi. Il problema è se quel luogo, che conosciamo noi, è il luogo in cui ci vuole condurre Cristo.

Allora mi sembra che né le geremiadi e né l'utopia siano lo stile con cui iniziare un cammino di questo tipo, che non è un'indagine (non sarà un'indagine sul territorio) ma sarà piuttosto un esercizio fatto insieme, preti, diaconi, religiose, religiosi, laici, per domandarci appunto dove il Signore ci sta facendo vedere dei germogli di novità che possono orientare un ripensamento del nostro essere Chiesa sul territorio. Lo ribadisco questo: dove il Signore ci fa vedere, intravedere, dei germogli di novità che ci permettono di orientare il nostro ripensamento della Chiesa sul territorio? Questo è l'esercizio che mi pare potremmo fare in questo anno, cominciando dalle nostre comunità ecclesiali. Sapendo che già mettersi in uno stato di esercizio, ascoltando lo Spirito e dunque ascoltandoci gli uni gli altri nello Spirito, è qualcosa di fondamentale, è già camminare insieme. Poi l'auspicio è che questo esercizio possa portare anche dei frutti per ripensare insieme la nostra presenza di Chiesa sul territorio.

Faremo questo non pensando che la vita della Chiesa di Torino cominci adesso. Da qua si vede che siamo una platea differenziata, anche con capelli un po' grigi come sono i miei e quelli di altri ugualmente, quindi abbiamo già camminato; e lo abbiamo fatto anche guidati dai Vescovi precedenti - ciascuno col suo stile, con il suo timbro - dai collaboratori immediati dei Vescovi precedenti. E colgo qui l'occasione per fare davvero, davanti a tutti, un ringraziamento grandissimo al Consiglio episcopale che è stato in carica fino al 1° settembre, perché i primi passi anche di questo cammino li abbiamo mossi insieme e sono davvero tanto grato del servizio che hanno fatto nei negli anni precedenti e anche nei pochi mesi con me. Ci mettiamo su una strada che è già la strada della Chiesa che è in Torino, in un momento nuovo, cogliendo - potremmo dire - lo stimolo della novità.

E per fare questo - insieme a questo incontro che poi nel proseguo permetterà anche di dettagliare come lavorare nell'anno, soprattutto in questi primi mesi - ci saranno degli incontri con i moderatori delle Unità Pastorali, in modo tale che i moderatori siano anche i primi responsabili di questo cammino appunto di ascolto che faremo nelle comunità cristiane per rintracciare i germogli di vita nuova, di vita evangelica, che ci permettono di ripensarci come Chiesa sul territorio. E nella consapevolezza (e finisco) anche che questo cammino, che facciamo con tutta la Chiesa di Torino, deve riguardare anzitutto noi preti e diaconi. Per questo mi sembra che possiamo collocare qui anche la [proposta - potremmo dire formativa](#) - che è fatta per i preti e i diaconi, e per i preti in specifico, in questo anno e che avete potuto visionare: una proposta formativa che in qualche modo ci aiuterà ad accordarci su questo cammino.

Avremo due momenti di ritiro: i preti e i diaconi insieme il 30 novembre 2022 e il 1° marzo 2023 a Villa Lascaris, e potrebbe essere l'occasione per pensare - siccome ci saranno altri tre incontri soltanto per i preti - che questi due momenti siano proprio però momenti di ritiro. Quindi non tanto l'occasione per trovarsi, chiacchierare, eccetera di cui c'è tanto bisogno, ma di ascolto della Parola, di preghiera, di silenzio.

Avremo però anche tre incontri - che saranno venerdì 4 novembre, venerdì 17 febbraio e mercoledì 10 maggio dalle 9.30 alle 12.30 sempre a Villa Lascaris - e questi saranno tre incontri invece di tipo diverso: ci metteremo sempre in ascolto della Parola, con l'aiuto in questo caso di fratel Sabino Chialà del monastero di Bose, e poi faremo un po' di preghiera e poi uno scambio tra di noi, in modo tale che riprendiamo confidenza non soltanto a chiacchierare così - insieme, amichevolmente, amorevolmente e questa è una cosa molto bella - ma anche a parlare insieme della nostra vita di fede, di credenti e della nostra vita da preti. Io concentrerei in questi tre incontri - che sono un po' nuovi, sulla scia del lavoro fatto e abbiamo voluto sulla scia del lavoro fatto dal Consiglio presbiterale - il momento in cui dialoghiamo un po' più tra di noi. Manterrei i due ritiri, invece, come momento proprio in cui, nell'Avvento e nella Quaresima, ci prepariamo insieme al Natale e alla Pasqua, ma soprattutto rimanendo in ascolto del Signore che ci parla.

Ecco, ci tenevo a comunicarvi queste cose come sfondo, sottofondo, orizzonte, di ciò che poi gli amici del Consiglio episcopale e anche Stefania e Morena -manca Alberto Riccadonna che è assente per motivi di salute - ci aiuteranno a declinare in maniera concreta nella parte restante della nostra mattinata. Grazie mille del vostro ascolto e della vostra attenzione.